

sabato 13 aprile 2002

oggi

rUnità

7

DALL'INVIATA Bianca Di Giovanni

PARMA «Chi cerca il conflitto sociale si mette su una strada diversa da quella che l'Europa vuole». È un forte appello alla solidarietà sociale, ad una nuova Europa dei diritti e della giustizia quello lanciato da Romano Prodi dal podio del convegno di Confindustria a Parma. La platea è di quelle difficili. Quando arriva al microfono il presidente dell'Ue hanno già parlato alti ranghi di Via dell'Astronomia e una «batteria» di ministri del governo Berlusconi. Di moderazione e dialogo neanche l'ombra. Il governo e gli industriali proseguono sull'articolo 18. Il fronte corporativo si salda sulla cancellazione dei diritti dei lavoratori, anche se tra gli imprenditori spuntano le prime lamentele sull'operato di un governo «che finora ha fatto poco niente». Parecchi gli applausi ai «falchi». Evidente che D'Amato ha chiamato a Parma le sue truppe. I dissidenti stanno fuori.

In questo clima interviene Prodi. E subito elenca un diverso ordine di priorità. «Mercati aperti, finanze pubbliche risanate e solide, solidarietà sociale rafforzata sono elementi essenziali e non rinunciabili del modello europeo».

Insomma, a Bruxelles si suona un'altra musica da quella che troppo spesso si intona a Roma. I mercati da aprire non si esauriscono in quello del lavoro. «C'è quello dei capitali, c'è la liberalizzazione dei servizi e quella delle professioni - nota - che in Italia sono incartapecorite, eppure non sento molti che ne parlano». Segue la raccomandazione (a Tremonti) sui bilanci, che devono essere sani. La ripresa ci sarà, ma non si vede all'orizzonte nessun boom. In ogni caso per l'Europa il 2002 resta un anno magico: euro, convenzione europea e alla fine l'allargamento, realizzato sempre all'insegna di quello che «ci fa diversi dal resto del mondo, cioè quell'attenzione alla coesione sociale e alla giustizia sociale che non dobbiamo dimenticare». Sta lì la vera scommessa degli imprenditori, prepararsi a competere su un mercato di 500 milioni di cittadini.

Ma a Parma si vola molto più basso. Confindustria traccia il bilancio di un anno di «fiducia» accordata (in termini di voti) al governo Berlusconi. Il risultato è in «rosso». Lo dice senza mezzi termini Giampaolo Galli nella relazione introduttiva al Convegno. «Su molti punti che avevamo sollevato l'anno scorso il governo ha fatto proposte - dichiara - poche sono leggi». Anche lui affonda sui conti. «Tremonti ci spiegherà come intende reperire le risorse per ridur-

“ Tremonti gioca con la Thatcher e non parla del suo buco. Fini e Maroni fanno i duri e dicono di non aver paura dello sciopero generale ”



Alle assise di Parma si distingue l'intervento del presidente della Commissione europea che chiarisce quali sono i veri problemi dell'economia

Prodi: chi vuole il conflitto è fuori dall'Europa

Confindustria critica il governo, ma vuole estendere la libertà di licenziamento

Il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, discute con il vice presidente del Consiglio, Gianfranco Fini, ieri durante lo svolgimento dei lavori della prima giornata dell'assemblea di Confindustria



a porte chiuse

D'Amato ai fedelissimi: dobbiamo restare uniti

«Dobbiamo restare uniti» chiede Antonio D'Amato ai suoi. È un invito, quasi un'implorazione mentre stanno iniziando le Assise della Confindustria. Bisogna evitare che la sindrome della fronda, che esiste, possa prendere il sopravvento sui temi tanto cari al leader degli imprenditori italiani. D'Amato, certo, deve mettersi d'impegno. Il presidente uscente dei giovani industriali, Garrone, lo accusa in un'intervista a Repubblica di «nepotismo», di aver sbagliato strategia e anche di peggio. Forse Garrone non parla solo per se stesso, raccoglie umori abbastanza diffusi nella

base imprenditoriale. Certo questa Confindustria non è proprio rose e fiori, altro che dialettica. Qui siamo alle accuse esplicite, agli attacchi personali. Garrone, poi, affida l'intervista a Franco Manzitti figlio di un mitico direttore generale degli industriali di Genova che per decenni ha fatto il bello e il cattivo tempo. Che ci sia qualche complottista? Ci sono forse manovre per indebolire il presidente della Confindustria che gioca una partita delicatissima in questa fase? Chissà.

Certo al mattino, quando si riunisce a porte chiuse la Consulta dei presidenti delle associazioni territoriali, D'Amato non è molto felice di vedere sui giornali certe polemiche. Soprattutto in questo momento, mentre si è esposto e gioca la sua presidenza sull'articolo 18. Nei giorni scorsi, mentre si preparavano le Assise, il presidente ha inviato una lettera accorata alle organizzazioni territoriali, un invito sollecito a ribadire il programma di riforme della Confindustria. Ha scritto che la partecipazione alla riunione di Parma è importante non solo per la qualità delle presenze, ma anche per la quantità della partecipazione. Ha chiesto una

partecipazione di massa. Perché i grandi nomi dell'imprenditoria vanno bene, creano consenso, ma bisogna che il salone sia pieno. Ci vogliono i tanti scur Brambilla per far vedere al governo, ai sindacati, all'opposizione che la Confindustria è tutta d'un pezzo, senza cedimenti o defezioni.

È davvero così? E con i giovani industriali come la mettiamo? Gli esperti di cose confindustriali fanno paragoni col passato, cercano chi c'è e chi non c'è. L'unica presenza ingombrante della Fiat è un modello della Lancia Thesis esposta alla Fiera di Parma. Ma l'arrivo di Cantarella è atteso per oggi, giusto il tempo per ascoltare Berlusconi e le conclusioni di Mancano anche altri imprenditori di nome, forse verranno oggi, forse no.

Certo D'Amato ha mobilitato i suoi, le strutture territoriali della Confindustria sono presenti con presidenti, direttori generali, vicedirettori. La sala è piena. Per D'Amato è un segno incoraggiante, in mezzo a tanti problemi. Così come è un segno l'in vitro degli imprenditori del Nord Est a moderare i toni e a stare attento a non esagerare con l'art.18. D'Amato avrà percepito anche questo segnale?

re la pressione fiscale, ma anche per fare i molti investimenti di competitività di cui abbiamo bisogno».

Come dire: fuori i soldi che finora non abbiamo visto (per la verità li chiede anche il ministro Letizia Moratti).

Si preannuncia un nuovo patto? Chissà. Sta di fatto che l'assise è tutta giocata sul tema della resa dei conti politica, tanto che Giulio Tremonti fa una vera e propria orazione di difesa, appellandosi ai tempi lunghi che anche la

Thatcher dovette affrontare per «rivoluzionare» la Gran Bretagna. Dunque, anche lui avrà bisogno di tempo per inaugurare la «Nuova Italia» che predica già dai primi 100 giorni. Mercoledì si aggusterà un altro tassello con il regolamento della

nuova legge sulle Fondazioni. In ogni caso è già chiaro che la posta su cui si giocherà la nuova intesa corporativa è, manco a dirlo, l'articolo 18.

A pochi giorni dallo sciopero generale, i toni sul tema più caldo del confronto sociale rivelano una preoccupante ambiguità. Dal podio confindustriale sembra emergere una minore accentuazione della richiesta di modifica dello Statuto. Ma nei documenti arriva la «stangata»: il Centro Studi propone di sospendere l'articolo 18 a tutti i nuovi contratti a tempo indeterminato. Per l'occorrenza si conia anche una nuova definizione: contratto di lavoro permanente flessibile. Insomma, gli industriali procedono dritti sulla loro richiesta? È probabile che sia oggi D'Amato nelle conclusioni che seguiranno l'intervento del presidente del consiglio a chiarire in che termini la presidenza condivide la proposta del centro studi (eri il direttore generale Stefano Parisi ha negato che sia una proposta). Al momento quel contratto permanente flessibile lanciato lì nel mezzo del convegno ha tutta l'aria del *ballon d'essai* per tastare il terreno politico-sindacale. Segno che si spera ancora in qualche cedimento, e si continua ancora nei dibattiti a considerare la Cgil sola. Quanto ai ministri, stavolta Roberto Maroni e Gianfranco Fini mostrano un'inedita concordia. «Noi testiamo lo sciopero - dichiara il primo - Abbiamo rispetto per il sindacato, ma non possiamo accettare il ricatto, più o meno velato, di chi dice di togliere l'articolo 18 per trattare». Stesso stile dal vicepremier. «Il governo non ha timori e va avanti senza pregiudiziali». Nessun accenno alla cabina di regia. A tutti e due risponde Pier Luigi Bersani. «Un vero governo forte è quello che sa dialogare - dichiara - I forti sono capaci di scelte impegnative e difficili. Invece questo esecutivo c'è un negativo affastellamento di iniziative».

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

PARMA «Ma che cosa vuole che le dica. C'è già scritto tutto sui giornali». Il piccolo imprenditore scende dal pullman, si infila l'impermeabile sotto la pioggia fine e grigia della pianura, guarda con diffidenza alla sua destra, dove un gruppo organizzato dai Cobas manifesta. Il piccolo imprenditore si mette in fila per l'iscrizione, raccoglie il suo pass maledettamente bianco: non è quello dei vip (rosso), non è il blu dei giornalisti, non sta neppure nelle fasce intermedie (giallo e verde). È bianco, ospite senza diritto di parola, tutt'al più può ascoltare, anche se in fondo alla sala la voce del ministro Moratti arriva più flebile che mai, mentre meglio si sente Tremonti che supplica imperioso: «Dateci tempo».

«Dateci tempo»: è il libro delle promesse, come l'anno scorso, quando si presentò Berlusconi, solo che è passato un anno. L'unica cosa certa è l'articolo 18. La parola vagava in qualche angolo della Fiera. Nessuno l'aveva pronunciata, finché sul palco non è salito il ministro Maroni e con lui, che aveva capito poco della platea, è una sinfonia all'articolo 18.

«Ma quel cartello, lei come lo legge?». Leggiamolo il cartello: «Perché la piccola industria italiana fatica a diventare una media impresa europea?». Il cartello è uno dei tanti che costeggiano il viale d'ingresso come le croci dei martiri cristiani lungo la via romana di Quo vadis. «No, no, non c'entra niente l'articolo 18». Ci dà sollievo Elvio Stroni, imprenditore marchigiano di origini lombarde, settore edilizia e macchine movimento terra, dopo l'impennata d'orgoglio del ministro Maroni, e ci libera da un pregiudizio: d'esser qui, a quattro giorni dallo sciopero generale, a sentir parlare di articolo 18. La sensazione è che l'imprenditore medio sia meglio del suo ministro e del suo presidente.

Dalla tribuna il capo degli industriali di Parma invita a un minuto di silenzio in memoria di Marco Biagi, «ucciso

Dell'articolo 18 non parla nessuno: non siamo qui per questo. Le questioni essenziali? Troppe tasse, scarsa innovazione e pochi investimenti

Tra gli imprenditori che aspettano buone notizie

da chi non aveva idee e che ha avuto un martirio fuori misura». Chissà dove sta la misura giusta del martirio. Sfilano gli spot confindustriali: sui grandi schermi, Leonardo Del Vecchio, Peppino Fumagalli, Ferrero, Zegna, Aleotti, i primati dell'imprenditoria italiana, dai cioccolatini alle lavatrici, dagli occhiali alle me-

dicine. Aleotti, il vecchio, scompare dallo schermo con una sentenza: «Di flessibilità è meglio non parlare, perché non esiste».

Paolo Roggero è invece un imprenditore mobile e flessibile. Lo saluto, perché è un imprenditore di maggioranza, e ce ne sono tanti, ma è l'unico che

ostenta il fazzoletto verde come non osa neppure Maroni. Leghista da dieci anni, ingegnere laureato a Bologna, imprenditore nell'import export. «Piccolissimo imprenditore di Reggio Emilia», racconta. Scusi, ma lei che c'entra con il falso in bilancio? Stentoreo: «Non parlo del presidente del consiglio».

Vorrebbe parlarmi della Lega, perché, dice, la vera scommessa è il federalismo, è il federalismo che darà vigore all'economia italiana. Gli chiedo se non sa che con questo federalismo la spesa pubblica è salita e salgono le tasse. Roggero ammette: il freno è l'eccesso di fiscalità. Quasi si scusa: non le tasse che

paga lui, ma le tasse che colpiscono l'intero meccanismo, chi produce, chi vende, chi investe, chi compra. Roggero prima di diventare imprenditore in proprio s'è fatto diversi lavori in giro per il mondo.

Ricorda la vita a Singapore, ma oggi opera solo con l'Europa. Forte dell'

Europa spiega che dobbiamo «fare come in Europa», che non è dunque, per dirla con Bossi, Forcolandia, ma sarebbe un buon e sempio di buone leggi, di svelta amministrazione, di novità nel lavoro e nella scienza. Perché scegliere la Lega? Viene fuori lo spirito di una volta: «Perché la competizione non è tra lavoratori e imprenditori, ma tra lavoro e parassitismo». Leggi: noi che lavoriamo ci troviamo contro lo stato centrale, mentre lo stato dovrebbe essere amico come succede negli altri paesi del continente. Risuona Roma ladrona.

Naturalmente al piccolo imprenditore di Reggio Emilia non possiamo tacere l'articolo 18, ma lui ci respinge: è una roba di propaganda, serve a Cofferati. Insisto: ma lei sa a quante aziende può interessare l'articolo 18, quante aziende stanno a cavallo dei quindici dipendenti? Non lo sa, ma non ha colpa: non lo dice nessuno. «No, non lo so», ripete Marco Falsini da Ravenna. Ma eravate così scontenti del centro sinistra? La risposta resta nel vago. La politica sembra trascinarsi sull'onda degli umori, sente troppo la propaganda e la pseudoideologia, rispetta e replica gli schieramenti. Se c'è un difetto è la confusione dei meriti con i «sogni». Ma lei crede che questo governo sappia mettere in campo una politica industriale? «No, non saprei». Mediamente il piccolo imprenditore è fiducioso e un poco dimesso: accoglie l'invito ripetuto dei suoi capi.

Buone notizie si aspetta Giorgio Crivelli, presidente Assotermica. Definisce la situazione «molto bassa». Per ragioni generali e per ragioni nostre, italiane. E ci mette la legislazione del lavoro (ma, per paradosso, siamo in vantaggio competitivo rispetto ad altri paesi come Francia e Germania che hanno adottato le 35 ore). Aggiunge la scarsa innovazione, il ritardo della scienza, la distanza tra università e lavoro. E poi: troppe tasse e in compenso scarsi investimenti.

E se si parla di articolo 18? «Non siamo qui per quello». Insisto: il costo del lavoro non è troppo alto? Conclusione: «Siamo globalizzati. Chi cerca solo di pagare meno può andare all'est».

Morando (Ds)

Anche gli industriali chiedono: il ministro dove prende i soldi?

PARMA «Ho sentito che anche la Confindustria chiede a Tremonti di spiegare dove prenderà i soldi per le riforme». Il senatore ds Enrico Morando partecipa un dibattito sulla competitività e le riforme dell'Italia con il ministro Tremonti che ripete e la gag «ho letto l'ultima biografia di Margaret Thatcher», e segnala che anche ai vertici dell'organizzazione degli imprenditori c'è qualche dubbio sulla bontà delle ricette del governo.

Senatore Morando, la Confindustria concentra il suo programma per una maggiore competitività sul problema del capitale fisso, insomma sindacati con troppo potere e lavoratori che non si possono licenziare. «È vero, è uno degli argomenti. Ma lo studio presentato dalla

Confindustria è più ampio, problematico, frutto di un'elaborazione di alto livello. Il testo riconosce, ad esempio, indirettamente anche i meriti dei governi del centro-sinistra nella crescita dell'attitudine competitiva delle imprese italiane. Gli industriali riconoscono che il differenziale d'inflazione non è più un handicap con gli altri paesi europei, e questo grazie all'opera di risanamento condotta dal centro-sinistra».

È davvero esaurito questo pericolo?

«Il pericolo inflazione è sempre in agguato. Ho segnalato molto sommessamente che nell'ultimo periodo si sono manifestati segnali di ripresa dell'inflazione, fenomeni che vanno immediatamente fronteggiati per evitare danni maggiori».

Gli imprenditori si lamentano anche dei costi derivanti dalle infrastrutture insufficienti e della pubblica amministrazione, per non parlare del solito articolo 18. Hanno ragione?

«Che ci sia un ritardo sui primi due punti è certo. Io ci aggungerei anche i costi derivanti da un sistema creditizio e finanziario non proprio all'altezza delle nostre necessità. Ma mentre si possono capire questi problemi e decidere di affrontarli insieme, resta difficile capire perché la Confindustria e il governo siano partiti a testa bassa contro l'art.18 e solo contro quello. Forse c'è un altro obiettivo, magari ridimensionare il sindacato».

La riforma del mercato del lavoro sta nei termini posti dal governo e dalla Confindustria?

«No. Il ministro Maroni dice di voler realizzare il Libro Bianco, ma non ci dice dove prende i soldi per tutti gli interventi che sarebbero necessari. La verità è che non ci sono i soldi per gli ammortizzatori sociali o altre riforme, come ha dimostrato la

manovra di Tremonti. Perché Maroni non ha chiesto i fondi destinati alla Tremonti-bis che costa e non funziona? Per le riforme ci vogliono idee, consenso e fondi, altrimenti non si va da nessuna parte».

r.e.

L'amore molesto in riva al Danubio

Mihály Földi
Inquietudine

romanzo

in libreria a € 14,40 pp. 392

Baldini&Castoldi
http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it